

Il convegno Preceduta da una messa di rito romano antico la presentazione a Ognissanti del pamphlet di Palmaro e Gnocchi

Il Concilio della sconfitta

La Chiesa e il dilemma: Vaticano II incompiuto o l'inizio della decadenza?

di ENRICO NISTRI

Il Concilio di Trento durò ben diciotto anni, tanto da essere definito dal suo insigne ed eterodosso storico Paolo Sarpi «l'Iliade del secol nostro». Il Concilio Vaticano II si è concluso nell'arco di appena tre eppure a volte pare non esser mai terminato. Sono passati sette lustri dalla sua chiusura e ancora si discute se abbia infuso profumo d'incenso o, per utilizzare un'allarmata espressione di Paolo VI a proposito degli eccessi postconciliari, «fumo di Satana» all'interno della Chiesa.

I novatori, dinanzi al calo delle vocazioni e della pratica religiosa, parlano di un «Concilio incompiuto», che per questo non poté dare i suoi frutti, quasi un equivalente, sul terreno ecclesiologicalo, del «Risorgimento tradito». L'ala moderata dell'episcopato tende a distinguere fra le buone

intenzioni dei lavori conciliari e gli abusi successivi. Ma non manca un gruppo di teologi, di saggisti e di ricercatori che tende a individuare in tendenze presenti già all'interno del Vaticano II le radici della crisi: affermazione eretica agli occhi di chi dell'infallibilità di un Concilio che volle essere pastorale e non dogmatico tende a fare un dogma. Non tutti i sostenitori di questa tesi possono essere liquidati come seguaci di monsignor Lefebvre coinvolti nel suo scisma, per altro in corso di sia pur laboriosa ricomposizione; con Ecône non si sono certo schierati, per esempio, il filosofo Rosario Amerio, il teologo tomista Cornelio Fabro, lo storico Roberto de Mattei, il cui volume sul Vaticano II ha ricevuto un'insperata pubblicità dalle polemiche seguite al conferimento del Premio **Acqui Storia**, il teologo Brunero Gherardini, della diocesi di Prato, già ordinario di eccle-

siologia alla Lateranense, di cui è appena uscito il saggio *Quaecumque dixero vobis* (Lindau), e lo stesso padre Serafino Maria Lanzetta, del fiorentino convento francescano di Ognissanti, secondo il quale «le radici dell'estro postconciliare non sono solo nel postconcilio».

Proprio presso la fiorentina chiesa di San Salvatore in Ognissanti si svolgerà oggi un convegno sul tema «La Chiesa dopo l'ultimo Concilio». Nel corso dell'incontro, che sarà preceduto alle 16.30 dalla celebrazione della Messa in rito romano antico, verrà presentato il volume di Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro *La Bella Addormentata. Perché dopo il Vaticano II la Chiesa è entrata in crisi. Perché si risveglierà* (Vallecchi). A differenza della storia del Vaticano II pubblicata da de Mattei, opera scientifica se pur ispirata a un preciso afflato etico-religioso, come del resto molti capolavo-

ri della storiografia, il saggio di Palmaro e Gnocchi è un battagliero pamphlet, che esamina le dinamiche conciliari sotto il profilo dell'ermeneutica, della semantica — con alcune pregnanti osservazioni sull'abuso dell'aggettivo «profetico» nel lessico teologico — della massmediologia e persino del costume, con citazioni che spaziano dalle analisi di Baget Bozzo alle pagine del don Camillo di Guareschi (non a caso fra i relatori figura anche un vignettista satirico come Alfio Krancic). Passa anche attraverso questa pluralità di analisi il tentativo degli autori e dei convegnisti di capire per quali motivi dopo il Concilio la Chiesa — come si esprimeva nel 1985 l'allora cardinal Ratzinger nel suo libro-intervista con Vittorio Messori — al posto del «balzo in avanti» sperato «si è trovata di fronte a un processo progressivo di decadenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Un saggio battagliero che cita Baget Bozzo e Guareschi con il suo don Camillo

»» Tradizione e rivoluzione

UN SECOLO DI FALLIMENTI,
E L'ILLUSIONE DEL NUOVO

di PIETRO DE MARCO

Chi conosce Padre Serafino Lanzetta dei francescani dell'Immacolata e parroco di Ognisanti, intervenuto sul Corriere Fiorentino del 13 ottobre per parlare del Concilio Vaticano II, sa che in quella chiesa si uniscono studio, cura d'anime e la difesa della tradizione liturgica e teologica cattolica. Padre Serafino è, poi, un giovane religioso, apprezzato per dottrina e molto amato, mi si dice. Non è secondario, neppure questo: le voci che propongono da tempo la questione della corretta interpretazione del Concilio non sono una livorosa espressione di cattolicesimo reazionario. L'assunto dell'irrinunciabile continuità della Tradizione cristiana — contro la 'rivoluzione', il 'tutto è mutato', che connotano spesso la memoria del Concilio in pastorale, catechesi, stampa religiosa — è espresso anche da voci giovani, teologicamente attrezzate e serene.

Le giovani intelligenze, che preferirei chiamare «semitradizionalistiche», sono attrezzate, perché la loro teologia non è né il minimalismo religioso corrente, né colto discorso di varia umanità per gli inserti dei quotidiani, e neppure l'insegnamento problematico e sfumato, incapace di approdo al canone positivo della fede, di molte cattedre teologiche. E la serenità, maggiore che in passato, proviene dalla forza delle ragioni critiche contro l'illogicità e il danno del «sogno» delle sinistre conciliari (espressione mia) «di veder all'orizzonte la realizzazione di una Chiesa che non c'era né poteva esserci», come scrive Padre Lanzetta; una Chiesa onirica, aggiungo, costruita con un'arbitraria selezione di (pochi) testi del Vaticano II, nella relativizzazione degli altri (persino dei grandi Concili cristologici del IV-V secolo) e della tradizione della Chiesa; insomma un tipico prodotto eversivo da intelligencija.

La nuova critica è aiutata dall'evidenza che Benedetto XVI è deciso nel contrastare l'interpretazione del Vaticano II come «rottura creativa» col passato cattolico. Ma il tradizionalismo non si risparmia una domanda difficile: il Concilio, i suoi protagonisti, i suoi documenti hanno in qualche modo favorito, pur nella continuità, tesi (e pratiche ecclesiali) di rottura entro la Tradizione? La stessa convinzione di molti, in passato, d'essere divenuti «altri cristiani» o tout court «cristiani» o semplicemente «altri», per influenza del Concilio era equivoca e generata da equivoci. Aberrante in sé l'idea della «conversione» al Vaticano II come ad una «nuova fede», anche se il mito di

Autocritica

Anche le cose «riformate» sono da ri-formare, ovvero da ricondurre a quella forma che è canone, regola non alterabile

un «nuovo cristianesimo» percorre gli ultimi due secoli. Noti teologi e élites cattoliche vissero un gratificante senso di «mutazione», che li ha fatti vagare in attesa del niente, prima nel mimetismo delle ideologie «rivoluzionarie», poi delle loro trasformazioni New Age. Il Concilio ha responsabilità riguardo alla sua stessa recezione, contemporanea e posteriore, gravemente alterata? Questa capacità critica, nella Chiesa, verso una passata stagione di riforme merita attenzione anche da chi non ne vive le vicende. Costituisce un capitolo avanzato del severo riesame del Novecento, oggi necessario su tutti i fronti, ma in ritardo. Il Nove-

cento è facilmente ripudiato per i suoi mali palesi (le guerre mondiali, l'Olocausto), quanto subito in tutto ciò che riteniamo irreversibilmente «moderno». Pure, le sue maggiori ambizioni «rivoluzionarie», dalla politica all'economia, dalle «religioni» alle arti, si sono risolte in un fallimento. Rispetto a tale mancata autocritica della cultura europea, la Chiesa cattolica, che più di ogni altra istituzione (e cultura) ha cura per la qualità del proprio «rappresentare» — perché

rappresenta Cristo — mostra capacità di misura e di verifica di sé. Reformata reformanda: anche le cose «riformate» sono da ri-formare, ovvero da ricondurre a quella forma che è canone, regola non alterabile.

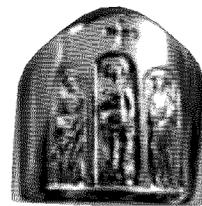
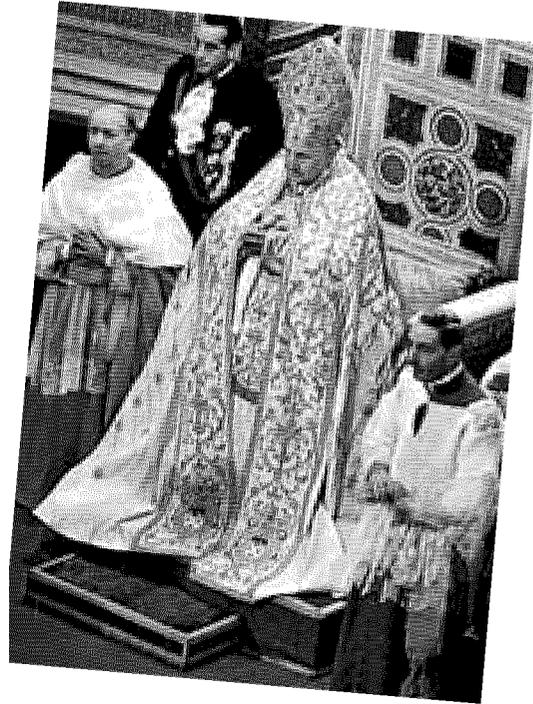
La Chiesa non è, dunque, «l'addormentata» del brillante libro di Gnocchi e Palmaro. La metafora mi pare non appropriata. Certo, nel dopo-Concilio le dimensioni «affermative» e istituzionali sono state salvate da Roma e dai due ultimi pontefici, mentre molta chiesa «locale» e «intellettuale» sembrava senza volontà di manifestarsi come Chiesa, di dare conto del proprio fondamento e compito, che non erano mutati. Metteva in «cattedra» i non credenti! Lo stile e le cose dette da Benedetto XVI nel recente viaggio tedesco sono un grande esempio contro questo genere di inazione. Ma la fede e la dedizione di tante individualità, comunità e istituzioni cattoliche non si possono ignorare. Una Chiesa desta; schiacciata semmai sul presente, come le culture contemporanee, e su un Gesù «troppo umano». È necessaria una reintegrazione «tradizionale», nell'orizzonte del Credo che professiamo, senza cui il Vaticano II non sarebbe esistito e che, con la sua verità ad un tempo necessaria e antichissima, invalida ogni «velo d'ignoranza» interposto, nell'illusione del Nuovo, tra noi e la Tradizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo VI
chiude i lavori
conciliari
nel 1965



Giovanni XXIII
Apre nel 1962
con la «Gaudet
Mater Ecclesia»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.